

Uberto Motta – Université de Fribourg (CH)

*L'esempio di Dante. Tra grazia e responsabilità*

Mi è stato chiesto di riflettere insieme a voi sulla attualità della *Commedia*, ovvero sul tipo di guadagno, di beneficio che, oggi, possiamo credere di trarre dalla lettura del poema di Dante. Mi sembra, in linea generale, e a mo' di introduzione del mio discorso, che due siano i punti fondamentali della questione. Da un lato la *Commedia* è un'opera-mondo, un'opera, cioè, in cui il suo autore ha saputo genialmente sintetizzare la visione del mondo propria, oltre che di sé, della sua epoca, il Medioevo italiano ed europeo. Possiamo dunque leggere la *Commedia* come paradigma della civiltà medioevale, lì ritrovandone espresse le paure e le speranze, i timori e le attese, una visione dell'uomo e della realtà che a tanti secoli di distanza ancora ci interroga. E però, d'altro canto, proprio questa 'interrogazione' non è e non rimane un semplice esercizio archeologico, di studio e di cultura: poiché leggere Dante vuol dire mettere in discussione noi stessi, il nostro presente e lo stato attuale del mondo. Leggere Dante, confrontarsi con la sua parola, vuol dire uscire da una percezione deterministica, fatalistica di sé e della realtà. Il mondo è così com'è, ciascuno di noi è così com'è; ma questo così non è inevitabile. E il confronto con Dante può essere, deve forse essere, in senso proprio, una occasione di conversione. Il suo sguardo, così profondo e così esigente, può diventare stimolo e nutrimento per il nostro sguardo, per educarsi a osservare noi stessi e il mondo intorno a noi, in modo diverso, in modo... 'dantesco'.

Da questo punto di vista, io raccomanderei di leggere la *Commedia*, o almeno alcuni canti, alcuni episodi, sempre due volte. Una volta dal punto di vista di Dante, e una volta dal punto di vista dei personaggi che incontra, con cui dialoga e discute. Dal punto di vista di Dante: perché Dante presenta la sua avventura, pur eccezionale, come paradigmatica, esemplare. Quel che ci dice che a lui è successo, è, nelle sue linee fondamentali, quel che succede a ogni uomo. In Dante, nel Dante personaggio-protagonista della *Commedia*, ciascuno si vede allo specchio. La sua parabola è la nostra parabola, e nella sua storia è iscritto il diagramma di ogni vicenda umana che si svolge sulla terra. D'altronde, dal punto di vista dei personaggi, la galleria che Dante ci presenta nel suo poema, dall'inizio alla fine, è un monito straordinario: è uno spettacolo, un atlante dell'umano, ossia delle possibilità, infinite e straordinarie, di bene e di male che sono iscritte nella nostra natura. Ogni personaggio è una testimonianza di ciò che noi possiamo fare di noi stessi, della nostra vita e del nostro destino. Possiamo vivere come Francesca e Paolo, come Ciacco, come Filippo Argenti, come Ulisse... oppure possiamo vivere come Piccarda Donati e tutti i santi e le sante che Dante incontra nel *Paradiso*. La *Commedia* ha questo formidabile potere, di chiederci, a ogni pagina, tu da che parte vuoi stare?

L'uomo Dante, il personaggio Dante che si presenta all'inizio della *Commedia* – in una scena dall'altissimo e universale potere simbolico – è in primo luogo un bisognoso: bisognoso di ciò che solo può concorrere alla sua salvezza. E cioè una guida, un maestro.

La situazione è indimenticabile: la strada è stata smarrita a causa di un intorpidimento della coscienza, della memoria e dell'intelligenza (vv. 11-12); prevalgono il dolore e la paura al punto che la morte sembra vicina (vv. 6-7: *paura* è la parola che ritorna a più riprese nei primi versi del poema); la speranza, che si rivela subito illusoria, è quella di cavarsela da sé. Dante si accorge di avere sbagliato, e gli sembra inizialmente facilissimo poter correggere la sua condotta. La strada giusta, che lo condurrebbe fuori dal labirinto di emozioni e pensieri in cui si è perso, è lì davanti a lui, illuminata dalla luce del sole (vv. 16-18): cosa ci vuole? Eppure, è la constatazione elementare che Dante è obbligato a fare, non è così: la volontà non basta. Ecco allora comparire i tre ostacoli, allegorici beninteso, le tre bestie che impediscono il cammino: la lonza (da identificare probabilmente con il leopardo), il leone, la lupa (sono precisamente i tre animali menzionati in Geremia 5,6, che minacciano l'uomo quando viene meno alla giustizia e alla fedeltà). Sul significato di questi tre animali la critica dantesca si interroga da secoli e ha formulato varie ipotesi; da ultimo Nicola Fosca ha indicato nella lonza la frode, nella lupa l'incontinenza, nel leone la violenza. Ma a ben vedere essi sono tre facce di una sola medaglia. Essi incarnano il nostro stesso modo di essere, costitutivamente segnato dal peccato. Dal peccato originale. Come scrive san Gregorio Magno nei *Moralia in Iob*, essi simboleggiano quelle tentazioni con cui Dio concede a Satana di metterci alla prova, di provarci per vedere come reagiamo, se con orgoglio o con umiltà.

Questo dobbiamo riconoscere, vivendo; o almeno questo riconosce il personaggio Dante all'inizio della sua opera: vedere la strada giusta non basta per percorrerla. Né, come scrive sant'Agostino (nelle *Enarrationes in Psalmos* 119,1), ci si deve illudere: uscire dalla valle di lacrime in cui ci caccia il nostro peccato non è facile, occorre anzi un duro tirocinio. Per questo Dante si intristisce, e piange. E i lettori con lui. Perché in questo fotogramma contempliamo la nostra miseria o fragilità, la nostra rovina (v. 61). Ma è in questo preciso frangente di avvillimento che avviene l'esperienza decisiva per la nostra stessa redenzione: l'incontro, o meglio l'offerta della mano di una guida, di un maestro. Qualcuno a cui noi si possa dire, come Dante fa con Virgilio: *Miserere di me* (v. 65). Aiutami. Qualcuno a cui si possa dire: *un sol volere è d'ambidue* (Inf. II 139). Non voglio volere altro che quello che vuoi tu. *Fiat voluntas tua*.

Una cosa simile si può dire non a una persona qualsiasi, ma soltanto a un tu autorevole: a un maestro. È l'esclamazione di Dante davanti a Virgilio, che gli appare con la promessa di fargli da guida: «Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore» (v. 85). Il significato pieno e profondo di questo termine, maestro, è al centro del viaggio di Dante nel mondo dell'aldilà, che dal primo canto all'ultimo non fa che seguire una guida: e in effetti è maestro colui che il discepolo segue *quanto pote* (Inf. XI 103), cioè con tutte le sue forze. La ricorrenza di questo termine nella *Commedia* è altissima: e maestro, come sanno tutti, è per Dante in primo luogo Virgilio. Ma bisogna constatare che il sostantivo è riferito anche a Aristotele (*maestro di color che sanno*: Inf. IV 131), san Francesco (definito, in Par. XI 85, padre e maestro), Cristo (maestro di Pietro, Giacomo e Giovanni nella Trasfigurazione ricordata in Purg. XXXII 76-81).

Propongo a questo proposito tre spunti di riflessione.

1) Il viaggio che Dante racconta non si può fare da soli. Nel momento decisivo dello smarrimento e della paura, della depressione regressiva (*vedi la bestia* dice Dante a Virgilio, Inf. I 88), ci vuole una mano, non semplicemente amica ma affidabile, autorevole: qualcuno che possa dire, come Virgilio

a Dante, «io per lo tuo me' penso e discerno / che tu mi segui, e io sarò tua guida» (Inf. I 112-113). Io e te. Il cuore incandescente dell'avventura umana, così come Dante la restituisce, è questo. Qualcuno a cui si possa dire: portami tu.

2) L'affidabilità. Maestro e guida non è e non può essere un tu qualsiasi. Ci vuole un riconoscimento, ci vuole una corrispondenza che sia passata attraverso il vaglio della verifica. E anche in questo Dante si propone come esempio per i suoi lettori: per i maestri che ha saputo scegliersi. Maestri certificati dalla prova del tempo e della storia. Dalla prova dell'esperienza personale. Dante, non appena lo riconosce, si fida di Virgilio e gli si affida perché ha toccato con mano che egli è una *fonte* di sapienza e di intelligenza. Si fida perché lo conosce, perché ha percorso tutte le sue pagine con *lungo studio* e *grande amore* (Inf. I 83). Lo ha studiato, lo ha amato.

3) Ma perché Virgilio si è scomodato, perché è corso in aiuto di Dante? è quello che Dante racconta nel II canto dell'*Inferno*. Dice Virgilio: «Donna mi chiamò beata e bella» (Inf. II 53). Non dobbiamo sottovalutare la portata di questo passo, perché definisce le coordinate fondamentali del viaggio, ossia della redenzione di ogni uomo dal peccato alla salvezza. «Donna – spiega Beatrice a Virgilio – è gentil nel ciel che si compiange» (v. 94): in primis spicca questo dolore di Maria, per l'uomo che è sul punto di perdersi definitivamente. Maria, nel più alto dei cieli, raccomanda Dante a santa Lucia: «Or ha bisogno il tuo fedele» (v. 98). E allora santa Lucia si rivolge a Beatrice: «ché non soccorri quei che t'amò tanto?» (v. 104). Sicché Beatrice domanda l'intervento di Virgilio: la teatralizzazione della scena rappresenta icasticamente l'intervento della Grazia nella storia degli uomini. Dante non si salva perché è più bravo, non fa il suo viaggio perché è migliore degli altri: la ragione prima e ultima di questo 'privilegio' è la Grazia di Dio, è l'evangelica commozione dei Cieli per ogni pecorella perduta.

Tuttavia Dante, di fronte alla eccezionalità di questa Grazia che gli viene incontro con una forma ben precisa, con un volto ben preciso, nella persona di Virgilio, ha un dubbio, ha una incertezza. Alla Grazia infatti l'uomo è sempre libero di dire di no. E Dante per un istante esita: io? perché proprio io? «Se del venire io m'abbandono, / temo che la venuta non sia folle» (Inf. II 34-35). Qual è la risposta di Virgilio? o meglio qual è la risposta che tutta l'opera di Dante fornisce a simile domanda? Folle, cioè manifestazione di smisurato orgoglio (follia e orgoglio nel sistema linguistico e concettuale di Dante coincidono), sarebbe credere di potersi salvare da soli. Ma dire di no all'offerta che viene da un maestro, all'invito di colui del quale ci possiamo fidare (sappiamo per esperienza che ci possiamo fidare), è «viltà» (Inf. II 45), è pusillanimità. E Dante inventa un'immagine meravigliosa per rappresentare questo passaggio cruciale: può succedere, ed è proprio quello che non deve succedere, che il cuore dell'uomo sia 'ingombrato', sia 'offeso' dalla paura (dalla pusillanimità, dall'ignavia: che ci rende tristi, negligenti, mentecatti e inerti, come chiosa Boccaccio), al punto di dire di no alla Grazia. Perché non si ha il coraggio di abbracciare un disegno più grande, un destino più grande dei propri piccoli intendimenti. Un disegno più grande, un destino più grande: cioè, il viaggio verso la verità e la salvezza, che è quello compiuto da Dante. Come si fa a dire no? «Come falso veder bestia quand'ombra» (Inf. II 48). Similitudine spettacolare. Come succede a un animale, a una bestia, quando, nelle tenebre della notte, ha l'impressione ingannevole di un pericolo ed è preso dal panico.

Dante qui riassume in pochi versi questioni su cui avevano largamente dibattuto prima Aristotele e poi san Tommaso, e che egli stesso aveva approfondito nel *Convivio*. Nella *Summa Theologiae* san Tommaso afferma che dei doni di Dio bisogna essere consapevoli. E quello che noi siamo è un dono di Dio, che ci chiama sempre a cose grandi: la vera forza è dire di sì a questo disegno, a questa Grazia, a questa vocazione. Mentre rinunciare a un dono non è umiltà, bensì sciocchezza. Dunque il viaggio è il dono al quale Dante acconsente, è l'invito di Virgilio che Dante raccoglie.

Teniamo a mente le coordinate testuali fissate all'inizio dell'opera. *La diritta via era smarrita* (v. 2). *Io non so ben ridir com'ì v'intraì* (v. 10). *A te convien tenere altro viaggio... se vuo' campar d'esto loco selvaggio* (vv. 91-93: Virgilio a Dante). *L'amico mio... ne la diserta piaggia è sì impedito* (II vv. 61-62, Beatrice a Virgilio a proposito di Dante). *Non vedi tu la morte che 'l combatte?* (Lucia a Beatrice a proposito di Dante, in II v. 107). Ma cosa ha combinato Dante per essere sul punto di perdersi definitivamente? Qual è la sua colpa? Perché, non dimentichiamolo, il viaggio è in primis una esperienza di espiazione e di purificazione. Troviamo la risposta in *Purgatorio XXX*, un canto decisivo nell'economia complessiva dell'opera, e saldamente legato al primo, come già avevano capito i più antichi commentatori. La colpa è formulata da Beatrice, che si rivolge agli angeli del Paradiso terrestre. Dante, spiega Beatrice, per Grazia di Dio (*per larghezza di grazie divine*: v. 112) ha ricevuto tanti e tali talenti che avrebbe potuto produrre effetti meravigliosi. E poi cosa è successo? Ascoltiamo Beatrice (vv. 118-141):

Ma tanto più maligno e più silvestro  
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,  
quant'elli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte vòlto.

Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio d'i morti,  
e a colui che l'ha qua sù condotto,  
li preghi miei, piangendo, furon porti.

L'errore di Dante è riassunto in due parole: *diessi altrui*. Ovvero: *volve i passi suoi per via non vera, / imagini di ben seguendo false, / che nulla promession rendono intera*. Già i primissimi commentatori, facendo interagire quello che Dante dice nella *Vita nuova* (capp. 35-37) e nel *Convivio* (II 12), indicano il duplice significato dell'espressione: a livello letterale, Dante si diede a un'altra o ad altre donne (*altrui* può essere sia singolare che plurale, nell'italiano antico di Dante) che come Sirene lo hanno sedotto e incantato; ovvero, a livello simbolico, abbandonò lo studio della teologia (della verità mediante la rivelazione) a vantaggio della filosofia e della politica, presumendo che la verità e dunque la salvezza e la felicità potessero essere raggiunte con la sola ragione umana. *Imagini di ben seguendo false*: Dante traduce qui alla lettera quel che già aveva scritto Severino Boezio nella *Consolatio Philosophiae*, per indicare il fascino ingannevole di quei beni e quelle passioni che fanno perdere all'uomo il gusto dell'eterno. Fu, spiega Nicola Fosca, una specie di cupidigia intellettuale. Quel *diessi altrui*, dunque, come ha indicato Francesco Spera, definisce con esattezza l'essenza del concetto di peccato, che è sempre – alla sua radice – l'esito di una seduzione, che produce la nefasta «*conversio ai beni temporali*».

La diagnosi di Beatrice tocca la zona nevralgica della biografia, reale e poetica di Dante: *e volve i passi suoi per via non vera* (v. 130). È esattamente quello che si legge all'inizio del cap. 65 di Isaia: «Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle; essi andavano per una strada non buona, seguendo i loro capricci». Abdicare alla propria vocazione per seguire un capriccio, cioè non l'offerta di Dio ma i nostri piccoli disegni, è il culmine di ogni stoltezza e la fonte di ogni male.

L'espressione *imagini di ben seguendo false* (v. 131) ricalca gli *argomenti seducenti* di cui parla il secondo capitolo della lettera ai Colossesi, in cui san Paolo raccomanda di *camminare* restando saldi nella fede: «Che nessuno vi inganni con argomenti seducenti, [...] con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2,4-8). Dante si è fatto raggirare dalle promesse del mondo, del potere e della scienza, fino ad affidare ad essi la riuscita della sua vita. E così si è perduto. *Tanto giù cadde, che tutti argomenti / a la salute sua eran già corti, / fuor che mostrarli le perdute genti* (vv. 136-138).

Qui Beatrice propone una considerazione di metodo fondamentale: il peccato, il traviamiento ha questo funesto potere di renderci sordi, di rendere cioè inutile ogni ragionamento. A chi sbaglia non serve una lezione teorica, e neppure servono mille lezioni. A chi sbaglia serve un esempio. Il principio della conversione è sempre una testimonianza, di male e di bene. Non è imparando una teoria che si cambia, ma vedendo le concrete conseguenze delle nostre scelte morali. Il viaggio di Dante, *in primis tra le perdute genti*, è radicato, concettualmente, in questa riflessione di san Tommaso:

«Cristo discese agli Inferi per la nostra salvezza, e noi dobbiamo essere solleciti a scendere frequentemente laggiù, considerando appunto quelle pene, come faceva il santo Ezechia, che diceva: *A metà della mia vita, me ne vado alle porte degli Inferi*. Infatti chi discende laggiù frequentemente, con il pensiero, quando è in vita, non ci discende facilmente dopo la morte: perché questo pensiero allontana dal peccato» (*In Symbolum Apostolorum expositio*, art. 5). Il viaggio nel regno dei morti ha come principale obiettivo la propria salvezza, perché come dice san Tommaso, per convertirsi nulla giova come scendere all'inferno quando siamo ancora in vita, perché questo ci induce a pensieri e riflessione che ci allontanano dal peccato. Ma in Dante questo viaggio assume una portata ancora più ampia, in due sensi o prospettive. Da un lato perché comporta l'attraversamento, oltre che del regno infernale, del purgatorio e del paradiso; e dall'altro perché esso è destinato a favorire la salvezza, oltre che di Dante stesso, dell'umanità intera.

L'itinerario è indicato espressamente da Virgilio nel I canto (vv. 114-123): l'inferno, il purgatorio, il paradiso, dal regno dei disperati a quello delle genti beate. Proponendosi come guida, Virgilio indica la strada da seguire per la conversione, oltre che di Dante, di tutti gli uomini, come è ribadito nell'opera a più riprese. In *Purg.* XXXII vv. 103-105, Beatrice dice a Dante: «Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scrivi». Questa è la 'missione' di Dante. Il meraviglioso viaggio gli è stato concesso come grazia affinché il racconto della sua esperienza diventi occasione di conversione per tutta l'umanità. *Quel che vedi, ritornato di là, fa che tu scrivi*. Come hanno notato i commentatori, è la traduzione quasi letterale di *Apocalisse* 1,11. «Quod vides, scribe in libro». In effetti sia il profeta Ezechiele, sia san Giovanni, i profeti-visionari per antonomasia, nei loro libri dichiarano di avere ricevuto dall'alto l'incarico di riferire ciò che è stato loro rivelato. Allo stesso modo Dante: la sua missione è quella di scrivere – *scriba Dei* – per il bene di tutti. Quel che Dante vede, quel che è ammesso a vedere, dovrà dunque servire per il bene dei peccatori, del suo e di ogni tempo futuro.

Il collegamento indispensabile ci porta a Par. XXVII 64-66. Chi parla è niente meno che san Pietro, il quale dice a Dante: «E tu, figliuol, che per lo mortal pondo / ancor giù tornerai, apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo». San Pietro investe Dante di una esplicita missione. Dante tornerà: e dovrà aprire la bocca. Il viaggio senza ritorno è per antonomasia quello di Ulisse oltre le colonne d'Ercole, che Dante definisce un *folle volo*, perché ispirato dal desiderio, dalla presunzione di arrivare a conoscere tutto con le sole forze della propria intelligenza. Ma non è il viaggio di Dante: l'orrore, il culmine dell'orrore di cui egli è spettatore, come anche il culmine della beatitudine, non sono fini a se stessi. I due estremi devono servire come un monito: viene a mente la richiesta formulata ad Abramo dall'uomo ricco, nella parabola raccontata da Luca 16, 19-31: il ricco finito all'inferno prega Abramo di mandare il povero Lazzaro (che gli angeli hanno portato in Paradiso) ad avvertire i suoi cinque fratelli, perché non commettano gli stessi errori e si ritrovino poi in questo stesso luogo di tormento. Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

Dante ovviamente non risorge dai morti, ma ritorna comunque, per persuadere e per convertire. San Pietro gli ingiunge: non nascondere quello che hai visto e sentito. Sono le stesse parole che il

Signore rivolge al profeta Geremia (I 17): «Surge et loquere ad eos omnia, quae ego praecipio tibi». Alzati e di loro tutto quello che ti ordinerò.

Dante ha scritto la *Commedia* per questo, violando in un certo senso il divieto di Abramo, perché, da profondo conoscitore del cuore umano, sa che le leggi non bastano. Ha scritto per amore di ciascuno di noi, per la nostra conversione e per la nostra salvezza, facendoci vedere tutto il male e tutto il bene che possiamo fare, a seconda del maestro a cui ci affidiamo. A seconda di chi scegliamo di ascoltare. Le Sirene del mondo che come il serpente di Genesi 3 ripetono *mangia e diventerai come Dio*, oppure il nostro Virgilio, la nostra Beatrice che, come san Francesco, ci indicano la strada che porta alla vera ricchezza.